

il piacere di scrivere, la passione di leggere, l'amore per le parole

Luisa Santelli Beccegato

Mi hanno detto che, appena nata, mia madre mi parlava di continuo e io la guardavo trasognata. Fin da piccolissima sono stata immersa in un mare di parole. Alla base di questa situazione una tragedia familiare (di cui sono venuta a conoscenza dopo molti anni) a cui mia madre ha reagito trovando un rifugio nel parlarmi, mentre mio padre in un silenzio carico di profondissimo affetto e protezione. La mia vita è sempre stata attraversata da una ricchezza di stimoli linguistici e culturali. Mai mi sono sentita sola e non ricordo di essermi mai annoiata.

Credo d'aver riconosciuto fin da piccola l'importanza della parola e, crescendo, l'ho avvertita come un dono. La sensazione, all'inizio oscura, che la parola non fosse solo un modo per farsi capire, ma qualcosa di più intenso e vitale che "avvolgeva" tutta la vita si è venuta via via precisando e rafforzando.

Nella mia esistenza, anche nei confronti di questo specifico aspetto dell'imparare a leggere e a scrivere, è la presenza di mia madre che occupa uno spazio rilevante ed emerge in tutta la sua importanza: mi ha fatto percepire come in ogni momento della nostra quotidianità noi comunichiamo con le parole, certamente, ma anche con i gesti, gli sguardi, il tono della voce, il ritmo e i tempi del parlare. E che ciò che scrivi resta per sempre: i semplici primi disegni che mio fratello mi ha insegnato a fare, le cartoline per gli amici e i parenti che sono rimasti a casa, i biglietti d'auguri, le letterine di Natale...

L'esperienza scolastica si è inserita facilmente in questo percorso di apprendimento e di formazione attraverso la figura ricca di fascino di una maestra che a me, bambina di sei anni, sembrava una persona molto anziana: la signora Silvan. In classe portava una vestaglia nera, che ricordava un po' il nostro grembiule. Quando all'una le lezioni finivano, la toglieva rivelando degli abiti eleganti e colorati; metteva un piccolo cappello arricchito da una leggera veletta e aspettava una sua collega, una signora bionda e formosa di cui non ricordo il nome, per andare a casa insieme. All'indimenticabile maestra Silvan devo molto ma è solo la prima, in ordine di tempo, degli insegnanti a cui sono profondamente grata per tutto quanto mi hanno donato.

Ora, ripensandoci, mi accorgo che gli anni della scuola, dalle elementari fino all'inizio dell'Università, sono stati contrassegnati non solo da quello che ho imparato, ma dalle figure di insegnanti – prevalentemente femminili – che hanno colpito la mia immaginazione.

Certamente la maestra Silvan con i suoi biglietti di lode che ti consegnava quando riteneva particolarmente interessante e ben scritto il tema assegnato. Ricordo che, tornare a casa, portando nella cartella questo biglietto grande e di colore rosso, mi faceva sentire felice e, soprattutto, mostrarlo ai miei genitori mi riempiva di gioia. I pomeriggi passavano facendo i compiti seduta al tavolo in camera da pranzo su cui, dopo che avevamo sparecchiato, mettevo tutti i miei libri e quaderni. La mamma, seduta dall'altro lato del tavolo, quasi sempre cuciva e rispondeva a ogni mia richiesta di aiuto quando avevo incertezze su come e cosa scrivere. I suoi consigli sono stati – e certo non solo per quanto riguarda la scrittura – particolarmente preziosi e hanno orientato tutta la mia vita.

Alle elementari la maestra Silvan mi ha insegnato non solo a scrivere ma a pensare bene a ciò che volevo scrivere, a riflettere attentamente, a impegnarmi per cercare di avere un mio particolare modo di vedere le cose. Ricordo una compagna di classe, una bella bambina dai lunghi e ricci capelli castani e gli occhi azzurri. A volte la maestra le diceva: "Francesca pensa a qualcosa, pensa a qualcosa che ti piace: il mare, un dolce, una caramella, ma pensa a qualcosa!". Quello che mi stupiva era che spesso Francesca rimaneva in silenzio, senza prendere in mano la penna o una matita, senza fare niente. Ora mi rendo conto che Francesca avrebbe avuto bisogno di ben altri stimoli e sollecitazioni, ma in quegli anni sensibilità e competenze per poter aiutare bambini e bambine che si trovavano in situazioni di difficoltà erano ancora molto lontane dall'essere elaborate.

Nella scuola secondaria è un'altra insegnante, la prof. Reichlin, che ricordo in maniera molto viva e con sentimenti che ora sono di affetto, allora – quando ero una sua studentessa – di timore. Alla prof. Reichlin sono debitrice d'avermi insegnato molto bene il francese e parlare, leggere e scrivere in una lingua straniera è stata un'esperienza particolarmente affascinante. La musicalità della lingua, la costruzione della frase, la ricchezza della terminologia sono state scoperte progressive, a volte faticose. Molta parte della mia giornata di studentessa era dedicata in quegli anni allo studio del francese. E questa è stata anche l'occasione per farmi comprendere quanto mi piacesse studiare le lingue straniere tanto da farmi desiderare d'iscrivermi alla facoltà di lingue di Ca' Foscari, l'Università veneziana con una lunga e importante tradizione al riguardo.

Ancora una volta sono i consigli di mia madre a orientarmi: “sarà anche bello studiare lingue straniere, ma le cattedre – per un futuro lavoro – non sono molte. Hai molte più possibilità se vai a Magistero a Padova. Poi potrai insegnare lettere alla scuola media e storia e filosofia ai licei. E poi Enrico (era il mio fidanzatino di allora) si è iscritto a ingegneria a Padova. Così potrete fare il viaggio insieme”. Gli argomenti mi sono sembrati sufficientemente convincenti. E poi anche filosofia, pedagogia e psicologia mi piacevano. Così presi la strada per Padova.

Inizia in questi anni un altro percorso relativamente alla scrittura: la consapevolezza che ci sono modalità e regole precise da rispettare nel momento in cui ti addentri in ambito scientifico. Innanzitutto individuare con accuratezza la questione che intendi approfondire, dare ordine alle proprie idee, documentare le argomentazioni, usare una terminologia rigorosa, cercare di perseguire un risultato con la consapevolezza della sua provvisorietà nell'incessante sviluppo della ricerca; mai scrivere una sola parola senza documentarsi bene, senza prima fermarsi per osservare, raccogliere dati sui quali ragionare e riflettere esercitando una continua, incessante vigilanza critica. Da qui anche l'abitudine di rileggere più volte quanto hai scritto, lasciando intercorrere un po' di tempo tra una lettura e l'altra, per coglierne le eventuali disarmonie, insufficienze o ambiguità.

In questi anni di studi universitari sono le figure di Carmela Metelli di Lallo e di Giuseppe Flores d'Arcais a segnare profondamente la mia formazione. Figure diverse, ma entrambe contrassegnate da grande cultura, ricchezza di interessi, capacità di attraversare molteplici campi di indagine cogliendo contributi e suggestioni che hanno permesso al discorso pedagogico di aprire nuove direzioni di ricerca e di acquisire una rinnovata vitalità.

In particolare sono stati gli insegnamenti di Flores d'Arcais a porre le basi per una personale riflessione e progettazione pedagogica che ho cercato di rendere sempre più organica e autonoma. Imparare a scrivere di pedagogia in termini scientifici ha comportato comprendere come fosse necessario non appiattirsi mai sulle mode del momento, cercare di evitare ogni banalizzazione, ogni tentazione di strumentalizzazione e di superficialità rendendo sempre più rigoroso il linguaggio e più incisive le metodologie d'indagine. Un itinerario pedagogico che si andava delineando lontano da prescrittività e normatività, attento a evitare ogni rigidità e impoverimento nell'elaborazione di regole fisse, imposizioni, autoritarismi e sempre più impegnato in indagini a tutto campo nella valorizzazione della libertà, dell'impegno e responsabilità personali vedendo l'estrema problematicità di quest'impostazione e accettando i rischi che ne conseguono. Un itinerario contrassegnato dalla consapevolezza che non si sarebbero mai raggiunte risposte certe e definitive ai propri interrogativi e che era necessario continuare ad approfondire i significati e rimanere costantemente attenti alle dinamiche del tempo raffinando la sensibilità, le capacità intuitive e la creatività necessarie per anticipare, pre-vedere gli orizzonti di possibilità e i percorsi da progettare e intraprendere e concorrere così alla migliore realizzazione di sé e dell'altro.

Particolare è stata da parte mia l'attenzione nella scelta delle parole e nello stile dell'argomentazione: termini precisi, accurati, non ricercati. Mi sono sempre impegnata a perseguire uno stile semplice, libero da ogni decorazione aggiuntiva per scrivere in una prosa chiara e diretta sulla base della convinzione che interessarsi e scrivere di questioni pedagogiche ed educative significasse trattare di cose particolarmente difficili e complesse. Da qui l'opportunità, a mio avviso, di evitare il più possibile di rendere ancora più complicato il discorso con l'uso di un linguaggio esposto a possibili oscurità. Un impegno che ho sempre cercato di rispettare nel corso delle mie attività.

Nello scorrere dell'esperienza universitaria si venivano affacciando nuove esigenze: l'internazionalizzazione diveniva sempre più presente nella didattica e, soprattutto, nella costituzione dei gruppi di ricerca. Conoscere il francese non bastava più. I colleghi del Nord Europa, dalla Germania alla Svezia e alla Finlandia, con cui ho cominciato a lavorare, usavano un perfetto inglese. Imparare a scrivere e parlare in inglese è stata tutta un'altra storia rispetto all'esperienza fatta anni prima con la lingua francese: nessuna sistematicità, ma una vivacità e ricchezza di esperienze che andavano dalla revisione di relazioni e rapporti di ricerca

da parte di un simpatico gallese che mi prendeva garbatamente in giro tutte le volte che ripeteva un errore (e mi capitava abbastanza spesso) a riunioni tenute in diverse Università europee dove la disponibilità e gentilezza di colleghi e colleghe mi consentiva di usare parole francesi (e a volte anche italiane) quando ero in difficoltà. Intanto cercavo di rafforzare la mia conoscenza dell'inglese coniugando quest'esigenza con una mia grande passione: il cinema. È stato in questo periodo che non mi sfuggiva nessuna videocassetta di film nella loro versione originale: da *Shakespeare in love* a *Independence day*, da *A dangerous methods* fino a *Easy rider* e tanti altri. Non sono riuscita ad arrivare a un buon livello di padronanza dell'inglese, ma sulla pronuncia ho ricevuto diversi complimenti (anche dagli stessi colleghi inglesi!).

Intanto un'altra novità entrava prepotentemente e non solo nella vita universitaria: l'uso del computer. Scrivere al computer ha rappresentato un grande vantaggio in termini di organizzazione del proprio lavoro e di velocizzazione dei tempi. Una delle prime "scoperte" di come il computer ti permettesse di cambiare i caratteri, di passare dal corsivo al grassetto con grande facilità, risale a un pomeriggio di molti anni fa quando il collega e amico Mino Laneve mi mostrò come fare per ottenere istantaneamente il risultato. Da allora il percorso si è arricchito molto: dalla scrittura dei power point all'uso della posta elettronica. Anche in questo caso nessun corso seguito, nessuna sistematicità nell'apprendimento, ma soluzioni cercate nelle più diverse maniere e da diverse fonti per risolvere i problemi che di volta in volta incontravo.

Imparare a scrivere si è affiancato a insegnare a scrivere. Non solo nella breve esperienza che ho fatto come insegnante a scuola (una prima media a Portogruaro), ma anche nei numerosi anni come docente all'Università, nelle sintesi di esercitazioni e laboratori e nella stesura delle tesi di laurea. Per me questo compito ha sempre rappresentato cercare non tanto d'insegnare tecniche e regole sulle quali anche all'Università – in qualche occasione e sempre più spesso negli ultimi tempi – era necessario soffermarsi, ma valorizzare la pertinenza e la chiarezza della scelta dei termini, la fondatezza delle argomentazioni, l'equilibrio dell'esposizione. Quanto avevo appreso, sulla scorta degli insegnamenti diretti e indiretti che avevo avuto la fortuna d'avere nei miei anni di formazione, ho cercato di dividerlo con i giovani (e meno giovani) che hanno lavorato con me e farlo divenire patrimonio comune.

Imparare a leggere e a scrivere (e, a mio avviso, non si finisce mai d'imparare in questi campi) è stato per me un addentrarsi in mondi nuovi e sconosciuti. Ho sempre avuto la sensazione che aprire un libro

rappresentasse entrare in un territorio tutto da scoprire, trovare compagnie nuove, andare oltre la propria quotidianità non sempre felice.

Non passa giorno in cui non legga qualcosa. Così come faccio anche ora: leggo quando lavoro, leggo quando vado in vacanza. Quando mi ammalavo, da bambina, la mia compagnia era il *Corriere dei piccoli*, conservato benissimo da mio fratello che guardava, con la sua amorevole, generosa pazienza, a come io – a forza di sfogliarlo – progressivamente lo distruggessi; da grande, tutti i libri che trovavo in casa dalle *Novelle* di Pirandello ai libri di storia della Rivoluzione francese e di quella russa.

In quegli anni giovanili credo siano state le letture di Primo Levi, Elsa Morante e Italo Calvino in particolare a segnare, per ragioni diverse, il mio modo di scrivere: Primo Levi per la sua narrazione incisiva e sintetica, la sua capacità di contestualizzazione degli eventi e per aver portato avanti una scrittura che è soprattutto testimonianza. Elsa Morante per la capacità di esplorare e interpretare la vita avvertita non solo come esperienza ma anche come immaginazione e per il suo scavare nella sua stessa interiorità e riuscire a esprimere le sue inquietudini e le sue paure. E Italo Calvino per la sua mediazione tra cultura scientifica e cultura letteraria, per la scrittura suggestiva e a volte spregiudicata, capace di muoversi su più registri, da quelli neorealistici a quelli immaginativi e allegorici.

Non ho mai preso un treno (e ne ho presi tanti) senza una robusta provvista di libri e di giornali. Le otto ore di viaggio che sono necessarie per fare il percorso Venezia-Bari, quello che ho fatto per tanti anni e che ancora continuo a fare senza stancarmi, sono sempre passate velocissime e spesso senza riuscire a leggere tutto quello che avevo portato con me.

Ogni volta che leggo qualcosa mi avvicino come un viaggiatore che esplora una terra sconosciuta e mi auguro di tornare dal viaggio portando con me nuove conoscenze, saperi ed esperienze diverse, di essere più ricca di quando ho cominciato l'avventura. Devo dire che non sempre purtroppo è così. Ma quando questo accade è una luce che si accende e non cessa più di brillare illuminando parti di mondi che mi sarebbero stati preclusi. Da qui il sentimento di gratitudine che mi accompagna, come lettrice, nei confronti dei tanti autori che in questi anni ho incontrato e che considero come amici cari per i doni creativi e vitali che mi hanno fatto.

Difficile sperare che nel momento in cui cambio il ruolo e mi metto a scrivere possa riuscire a dare – anche se per piccoli sprazzi – un po' di luce e sia riconoscibile quella creatività tanto preziosa. Da qui la prudenza che mi ha sempre accompagnato nel mio lavoro. "O scrivi o

muori” si diceva in ambito universitario quando i parametri quantitativi hanno cominciato a essere non solo affiancati, ma a volte dominanti rispetto a quelli qualitativi. Ma anche in questi frangenti la preoccupazione di scrivere davvero qualcosa di nuovo, interessante, efficace mi ha portato a riflettere a lungo prima di iniziare una nuova avventura.

“I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo”. Convinta della veridicità di quest’affermazione di Wittgenstein, ho sempre cercato di arricchire il mio linguaggio come costruzione del mondo in cui vivo, come possibilità e modalità di espressione di me stessa e di relazionarmi con gli altri.

Il desiderio che sento ancora in maniera viva e vitale è quello di una formazione continua che, sulla base degli impulsi ricevuti, riesca ad essere portata avanti nel tempo. Consapevole della propria vulnerabilità che niente e nessuno può riuscire a superare, ho sempre confidato che possiamo trovare nella cultura autenticamente intesa, nel possedere gli strumenti del leggere, dello scrivere e del narrare, gli aiuti per “governarla” e, quindi, per riuscire a vivere in modi migliori.

Nella mia vita ho avuto un rapporto forte con la scrittura. Più intenso però è stato ed è il rapporto con la lettura. Scrivere ti permette di meglio comprendere chi sei e cosa cerchi di fare; scrivere è un’importante esperienza di riflessione, di messa alla prova della propria creatività e della capacità di comunicare. Leggere ti fa entrare in mondi diversi. Forse è la mia curiosità a farmi privilegiare il leggere allo scrivere.

Molto forte è la consapevolezza che ciò che hai scritto rimane nel tempo; che può essere ripreso non sai quando, non sai da chi. Per questo Marc Augé riconosce, giustamente, in un suo libro recente (*Il tempo senza età*) che “la scrittura è lo strumento che [...] permette di sostituire l’età con il tempo” e che anche scrivere, non solo leggere, ti fa sentire meno solo.

Ora, imparato a scrivere e aver insegnato – anche se in piccola misura – a farlo, cerco d’impegnarmi a difendere e sostenere la scrittura che sembra essere a rischio. I cambiamenti in corso (dal numero massimo di parole su Twitter alle parole storpiate nei “messaggini”) fanno temere per la scrittura come segno e strumento di un pensiero articolato, argomentato, approfondito. Abbiamo bisogno di una sinteticità ben diversa dalla brevità utilizzata nei social network, sbrigativa e spesso superficiale; una sinteticità idonea a cogliere i significati più rilevanti e incisivi, capace di andare al cuore delle cose.

Ho coltivato l’ambizione di scrivere non solo per studenti e studiosi di pedagogia, ma per tutte le persone interessate a cercare di approfondo-

dire i significati e le ragioni del fare educazione. Può sembrare un'ambizione notevole, ma l'ho sempre vissuta con l'umiltà di chi si impegna in un compito che riconosce importante senza la sicurezza di riuscire ad assolverlo.

È solo la consapevolezza dell'importanza del compito che sostiene la motivazione a perseguirlo e ti porta ad affrontarlo anche se le forze di cui disponi sono poche nella speranza di offrire, almeno, alcuni spunti utili perché altri possano proseguire il cammino.



studi
e ricerche

